

Mons. Giampietro Dal Toso  
Segretario del Pontificio Consiglio *Cor Unum*

**“LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE” (1 COR 13,8)**  
**PROSPETTIVE A 10 ANNI DALL’ENCICLICA *DEUS CARITAS EST***  
**(CITTÀ DEL VATICANO, 25-26 febbraio 2016)**

**CONCLUSIONI**

Cari amici,

dopo l’ascolto e le riflessioni insieme giunge il momento di chiudere il nostro incontro in questa aula. Concluderemo poi definitivamente ringraziando il Signore con la celebrazione eucaristica presieduta dal card. Sarah, nostro Presidente emerito. Vorrei però formulare alcune conclusioni, in modo da offrire una sintesi che ci possa essere utile per il nostro lavoro all’interno delle singole istituzioni che qui rappresentiamo.

1. Questo congresso ha riaffermato l’attualità dell’enciclica *Deus caritas est*. Non è dunque un documento del passato, ma è un documento del presente, che ha mantenuto tutta la sua validità. Il Papa ha detto questa mattina che l’enciclica “conserva intatta la freschezza del suo messaggio, con cui indica la prospettiva sempre attuale per il cammino della Chiesa”. Del resto, l’idea che la missione della Chiesa si fonda sulla reciprocità tra parola, sacramenti e servizio di carità, è stata ripresa anche dalla esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. L’attualità della *Deus caritas est* significa che le linee di fondo da essa tracciate non perdono il loro valore, ma anzi che tali linee continuano a orientare, oggi con ancora più forza, il nostro servizio di carità. Mi sembra dunque che una prima conseguenza molto pratica sia di rileggere il testo personalmente e di farlo rileggere all’interno dei nostri organismi. In questo modo lo spirito del nostro convegno si potrà riportare nelle singole realtà che rappresentiamo, in modo da ravvivare le motivazioni del nostro impegno.

2. Andando più nel concreto, ci sono alcuni punti di contenuto che la riflessione di questi giorni ci spinge a condividere. Il primo è il concetto stesso di carità. Quando il Santo Padre ci ha visitati a *Cor Unum*, e anche questa mattina ricevendoci, ha ribadito l’importanza della carità, che, ha detto, “sta al centro della vita della Chiesa e

ne è veramente il cuore”. Il card. Müller indicava che “la carità è la vita di Dio, che anima la comunità dei credenti” e precisava che “la diaconia quale carità di Cristo è espressione della natura della Chiesa”. Il card. Tagle ribadiva che forse abbiamo scordato questa centralità nella vita della Chiesa, indebolendo così la stessa proclamazione del Vangelo e la vita sacramentale. Inoltre troppo spesso abbiamo identificato carità con elemosina, e questo ha fatto male a tutto il nostro servizio, per due ragioni. Da una parte abbiamo ridotto a fatto finanziario un atteggiamento di vita, una virtù cristiana, anzi “il nome di Dio”, svuotandolo in qualche modo. Dall’altra siamo stati costretti a mutuare concetti non cristiani per esprimere il cuore del cristianesimo. Qui abbiamo ricordato che la carità è Dio stesso, e come tale il Dio cristiano si è manifestato: perciò la carità resta per sempre. Abbiamo ripreso le parole di san Paolo per questo convegno: “La carità non avrà mai fine”. La carità è anche il fine, perché l’uomo è chiamato a partecipare alla vita trinitaria che è carità. Perciò resta valido l’invito a tutti noi di riscoprire e riutilizzare nel suo pieno senso il concetto di carità. Nelle singole lingue c’è stata una variazione semantica: ma da parte nostra possiamo impegnarci a impiegare il concetto nel suo pieno significato, perché dice appunto l’origine divina della carità e dunque del nostro servizio. Proprio perché dice la pienezza del significato di quello che facciamo, forse è opportuno riprendere il termine anche nella denominazione dei rispettivi uffici che governano questo settore della Chiesa. Non basta dire *sociale* per definire i nostri servizi, ma si dovrebbe dire propriamente *caritativo*.

3. *Deus caritas est* afferma che è Dio che ci cerca per realizzare il nostro bene. Come Dio ci cerca per il nostro bene – e ci cerca per primo –, analogamente anche noi cerchiamo l’uomo per realizzare il suo bene. Proprio da questa analogia con il comportamento di Dio emerge quanto sia essenziale la fede al nostro servizio, perché essa ci inserisce nella stessa dinamica di Dio e ci aiuta a vedere l’altro con gli stessi occhi di Dio. Si tratta di fare nostro l’amore di Dio per darlo. L’insistenza su questo aspetto di fede del nostro servizio non è per una semplice questione identitaria, come se ci dovessimo distaccare o distinguere dagli altri, ma affinché ciascuno di noi assuma l’atteggiamento di Dio verso l’uomo che serve. Significa comprensione, libertà, pazienza. Significa cercare il bene della persona e di tutta la persona. Nella fede assumere lo sguardo di Dio verso l’uomo significa anche avere una visione dell’uomo come Dio ce lo ha rivelato.

4. Così si tocca una questione assolutamente centrale, e cioè l’antropologia che guida la nostra azione. Possiamo porci una domanda semplice: cosa significa per il nostro lavoro che l’uomo che serviamo è immagine di Dio, voluto e creato da Dio, ferito dal peccato originale, chiamato alla eternità con Dio, costitutivamente legato all’alterità

con cui vive? Possiamo ridurlo ad un semplice consumatore o ad un semplice fruitore di diritti, senza coinvolgerlo in una maturazione piena del suo essere uomo, corpo e anima? È un uomo libero, che Dio tratta con libertà. Perciò non possiamo imporgli la nostra visione, ma favorire la sua libertà. Il prof. Asolan commentando Jean Vanier, chiedeva di considerare il povero con gli occhi del povero e di lasciarci interrogare da quello che il povero è e chiede. Di più ancora, e con un'ottica cristologica: se è vero che Cristo ha scelto la croce, allora lo incontriamo nei crocefissi di oggi. Sono stato colpito dall'osservazione del prof. Hadjadj, che addirittura ha indicato che la carità è quella che salva l'uomo, spirito e corpo, proprio in una cultura come quella odierna, dove l'eresia – per ricordare le parole del prof. Hadjadj – non riguarda la verità, ma l'amore, ridotto a sentimentalismo alla mercé della tecnologia. Invece, la carità garantisce proprio la carne. Diceva Tertulliano: *caro salutis cardo* – la salvezza si radica nella carne. Tornano in mente le parole del Papa, il quale dice che la carità deve toccare la carne. Dunque evitare di ridurre l'uomo ad un oggetto modificabile secondo i nostri piani, e assumere con coraggio le sfide che ci vengono dalla sua corporità e dalla sua spiritualità. Mi permetto di suggerire di continuare la riflessione circa l'antropologia che ci ispira, e a trarne opportune conseguenze per la nostra attività caritativa, senza dimenticare che tutto questo è proprio frutto della fede, cioè di uno sguardo che corrisponde a ciò che Dio ha rivelato. Le riflessioni e le testimonianze ci hanno indicato anche un metodo: l'enciclica *Deus caritas est* dice che la fede è un incontro. Ecco: come Dio mi incontra come persona, così anch'io incontro l'altro come persona. Il metodo è l'incontro personale. Esserci con il povero è più che solamente dare. Si è sottolineato che il rapporto personale è il primo luogo in cui realizzare carità e giustizia. Il servizio all'altro non è vero servizio se non ci incontriamo da persona a persona: l'elemento personale precede ogni altro elemento, anche quello strutturale.

5. Le sfide che oggi abbiamo davanti solo tali che non possiamo lavorare da soli, ma dobbiamo cercare compagni di viaggio. La presenza al nostro convegno di relatori di altre religioni vuole significare che allarghiamo i nostri confini - con le parole di Papa Benedetto - perché insieme possiamo aiutare la persona. La forma migliore di collaborazione tra le religioni è quella di contribuire a rendere l'uomo moderno attento a quella vita dello spirito attraverso cui cambia anche il suo atteggiamento verso l'altro. La religione non è cioè motivo di conflitto, ma, al contrario, motivo di incontro per immettere nel mondo una forza di bene. Questo si basa sul fatto che per tutti noi Dio è Creatore e davanti a Lui abbiamo una responsabilità verso il nostro fratello. La misericordia ricevuta da Lui è dono di misericordia per i nostri fratelli. La collaborazione reciproca vale anche come stile per tutti i nostri organismi. La

complessità dei problemi ci spinge oggi a lavorare con gli altri, alla partnership. È emerso anche il desiderio di una migliore collaborazione tra organismi cattolici. È difficile trovare forme ufficiali, molto è affidato alla buona volontà. *Cor Unum* ha come proprio compito istituzionale il favorire la collaborazione tra i diversi organismi di carità della Chiesa.

6. Un ulteriore aspetto è la testimonianza. Se la nostra azione parte da Dio, perché Lui è carità, vuol dire che essa anche parla di Lui. A volte le parole accompagnano questa testimonianza, a volte ciò non è possibile. Ma se ci muove il Vangelo di Cristo, allora la testimonianza di Dio passa da sola. E proprio questo ci distingue dal proselitismo, che vuole in qualche modo obbligare alla fede. Tuttavia il testimone sa che non opera a suo nome, ma che rimanda a qualcun altro, che sta lì per qualcun altro, che è Dio. Noi siamo operatori di Dio. Non per un dovere, ma per l'esigenza intrinseca della carità. In questo senso il vangelo e la carità vanno insieme e non sono per niente contrapposti, perché l'opera esprime l'amore di Dio per l'uomo. Questa preoccupazione non può essere una legge, un obbligo che si impone dall'alto, ma piuttosto un afflato interiore che può animare tutta la nostra attività e può trovare le risposte – mai uniformi e preconcrete – alle diverse problematiche che incontriamo. Così il servizio di carità diventa anche una forma di evangelizzazione, proprio oggi quando forse sono più coloro che fruiscono dei nostri servizi che quelli che frequentano le nostre chiese. Il Papa stamattina lo ha detto con una frase che coinvolge ciascuno di noi: “Tutti insieme contribuiamo concretamente alla grande missione della Chiesa di comunicare l'amore di Dio, che vuole diffondersi”. La formazione dei nostri operatori in questo senso resta un imperativo, come hanno suggerito diversi relatori, a partire dal dott. Thio.

7. La testimonianza ha anche una ricaduta sulla situazione sociale e politica nella quale viviamo. Anche questa dimensione si deve considerare, sebbene non sia quella propria della Chiesa. Ma la rilevanza politica della carità è un fatto che abbiamo potuto constatare in molte occasioni. Una conseguenza è la creazione di uno spazio pubblico in cui possiamo portare la novità cristiana ad essere anima nel mondo, e perciò uno spazio in cui si difenda la dignità della persona. Il card. Tagle ha sottolineato d'altro canto che la politica ha di per sé una ricaduta divisiva, mentre la carità è universale. Questo chiede a noi attenzione: la ricerca della giustizia non deve compromettere la nostra chiamata alla comunione. Grazie alla nostra presenza concreta le situazioni possono cambiare, perché può cambiare la persona! Permettete che mi riferisca al grande lavoro di riconciliazione che possiamo svolgere, anche in situazioni delicate, come ci ha testimoniato il dott. Moussali riferendosi alla sua esperienza in Siria.

8. Infine una ultima considerazione: rafforzare la teologia della carità. Il tema ci è stato presentato in dettaglio, e mi auguro veramente che possa essere ripreso nei nostri singoli luoghi di lavoro, perché merita approfondimento. Ci è stato riferito della esperienza della prima *Caritas* al mondo, quella tedesca, fondata nel 1897. Nella stessa Freiburg i.B. nel 1925 è stata istituita una cattedra nella facoltà di teologia per riflettere sulla prassi della carità. Vuol dire che l'azione ha bisogno di un accompagnamento teologico specifico, che non è solo quello della dottrina sociale, come abbiamo sentito dal prof. Gehrig. Infatti quest'ultima considera attività che hanno come soggetto la società, mentre l'attività caritativa ha come soggetto la Chiesa. Questo è il vero punto: la Chiesa è anche una società visibile, ma non è solo una società visibile. Perciò la vita ecclesiale risponde a criteri diversi rispetto alla semplice vita sociale: per questo ha bisogno di una riflessione – anche nel campo della carità – che rispetti questa peculiarità. In questo ambito si può rispondere alla domanda sul legame tra amore umano e amore divino, sulla dimensione ecclesiale, sul radicamento cristologico del servizio della carità, proprio in quanto servizio ecclesiale. Ci permettiamo di avanzare la proposta concreta che nei singoli Paesi ci sia un luogo di approfondimento della teologia della carità, e, ancor prima, che nei nostri organismi facciamo una riflessione sui criteri che ispirano la nostra azione. Vi è l'urgenza che nella formazione teologica, soprattutto dei presbiteri, ci sia una formazione specifica alla carità. Se il servizio della carità è essenziale alla Chiesa, allora non possiamo trascurarla nella formazione dei futuri sacerdoti, sia perché se ne sentano investiti, sia per imparare le necessarie metodologie e modalità operative.

Affermava il card. Müller che in quest'ora storica non sono tanto “le riserve intellettuali”, ma “una mancanza di fiducia nell'amore divino che cambia il mondo e dà speranza” a ingenerare tanta lontananza dalla Chiesa. Perciò diventa essenziale la nostra attività che mette invece in luce la carità di Dio.

In tutte queste istanze il nostro Pontificio Consiglio *Cor Unum* vuole offrire un aiuto e un appoggio. Ringrazio sentitamente quelli che hanno contribuito in diversi modi alla realizzazione di questo congresso, in particolare il nostro *staff* del Dicastero, i traduttori, i giornalisti, ma soprattutto quanti hanno partecipato e vorranno farsi latori del messaggio del nostro congresso nelle rispettive Chiese locali.